

ROBERT SCHEFFLER

Truce

RS Music

★★★



C'è un lato in ombra di New York dove prolifera, senza sosta, un cantautorato che si distingue dalle tradizioni del Village e ha una vocazione più elettrica e pop. I primi nomi che richiama **Truce**, terzo lavoro di **Robert**

Scheffler, sono quelli di Jesse Malin e ancora di più Freedy Johnston (riscoprite **This Perfect World**), ma la sua è proprio una *New York story*, compresa una modernissima precarietà e un paio di salutari epifanie. Prima di arrivare a **Truce**, Scheffler aveva un lavoro giornalistico che gli occupava gran parte delle giornate. Le ore che non perdeva in ufficio le dedicava a suonare nei locali della città con la sua band, A Million Pieces, e a dedicarsi con maggiore convinzione al *songwriting* producendo l'EP **Needles** e gli album **Pretty Town** e **Life Of Luxury**. In coincidenza con la gestazione di **Truce**, ha cambiato tutto, o quasi. Si è messo a fare il falegname e così ha recuperato il tempo necessario per inseguire la sua vocazione. Oggi come oggi, non c'è alternativa. Restava da capire come incidere le canzoni e per quello ci vuole comunque un *budget*, che è sempre un'incognita. Sfogliando la collezione di dischi gli è capitata tra le mani una copia promozionale di **Life/Il Kill Ya** di Warren Zevon, e si è ricordato come celebrasse le qualità e le possibilità dell'*home recording* nel prendere le canzoni al volo. Doveva scriverne un articolo che non vide mai la luce, ma quelle parole gli rimasero impresse. Poi vide un'intervista di uno tra i più visionari scrittori americani, George Saunders, in cui diceva: «Se non è divertente, non farlo». E ancora: «Cerca di avere un piano, ma sii pronto ad abbandonarlo». Ottimi suggerimenti. Tracciate le coordinate, Scheffler si è concentrato su un bel suono elettroacustico che è alla base dell'equilibrio di **Truce**: *Excuse The Mess*, *All In Good Time*, *Hang On*, *Skyline* e la stessa **Truce**, adornata anche da un filo d'archi, riflettono un *mood* a cui non ci sono particolari eccezioni. Piccole e interessanti deviazioni si trovano nei *riff* di *Basher*, nel *groove* urbano di *Where Do I Know You From?* e nel falsetto di *Carry On Without Me*. Molto avvincente la parte finale con *Blue Sky Mess*, la fisarmonica di *I Don't Love You Like I Should*, e un paio di sorprese che lasciano ben sperare per il futuro. Una è il *drive* springsteeniano di *Punch Line* e l'altra è l'accorata *We're All Waiting*, che ricorda il miglior Ryan Adams, e non è poco.

Marco Denti

THE DOOBIE BROTHERS

Walk This Road

Rhino

★★★★½



I **Doobie Brothers** sono una band di rock-blues dalle contaminazioni soul, funk e *fusion*, e più di recente anche country, formatasi in California alla fine dei Sessanta. Nel decennio successivo, grazie a singoli di successo inclusi in album come **Toulouse Street**, **The Captain And Me** e **Takin' It To The Streets**, sono di-

ventati una popolarissima espressione del cosiddetto *blue-collar rock*, la musica del proletariato della provincia americana. Nel 2021, in occasione dei 50 anni di attività, Michael McDonald entrato nel '75, andatosene 5 anni dopo per intraprendere una fortunata carriera solista, si riunisce ai membri di lunga data Pat Simmons, Tom Johnston e John Mc Fee per celebrare l'evento. Nascono così le premesse per la realizzazione del nuovo **Walk This Road**, prodotto e registrato a Los Angeles sotto la supervisione dell'ormai fidato John Shanks. Si tratta di un bel disco, coerente con lo stile del gruppo e con gli elementi caratteristici e tipici del loro *sound*: brani di sicuro *appeal*, grandi interventi vocali, preziosi e spesso elaborati interventi strumentali. La *title-track* (di McDonald e Shanks) è una prova di unità e coesione, un *gospel-rock* con i tre cantanti che si alternano alle voci soliste e il contributo dell'illustre Mavis Staples. *Angel Of Mercy* (di Simmons) è un solido rock dal ritmo intenso, *riff* infuocati e incalzanti chitarre; *Call Me* (di Johnston) un soul blues dall'anima filo-country, con una melodia orecchiabile e superbe parti corali. *State Of Grace* è un motivo d'atmosfera dall'arrangiamento folk rock, *Here To Stay* un audace e robusto rock che mostra un vibrante assolo di chitarra elettrica, *The Kind That Lasts* è una bella composizione tra funk e blues dal suono sincopato, dov'è in bella evidenza il lavoro all'organo. *New Orleans* è uno strepitoso blues dalla matrice nel Delta, *Speed Of Pain* un'accurata meditazione sulle cose ultime sostenuta da una batteria programmata e dal malinconico suono delle tastiere. *Lahaina*, infine, appare essere un sentito omaggio alla resilienza degli abitanti delle isole Hawaii, colpite dagli incendi del 2023: alla sua registrazione hanno partecipato, con contributi strumentali e vocali, personaggi del calibro di Mick Fleetwood, Henry Kapon e Jake Shimabukuro.

Raffaele Galli

MASON JENNINGS

Magnifier

Loosegroove

★★★



È dai tempi del suo esordio, risalente ormai al 1997, che **Mason Jennings** è combattuto tra condividere e costruire le sue canzoni con un gruppo e fare tutto da solo, con il semplice ausilio di una chitarra acustica, e di poco altro. Nella ventina di album che ha fin qui pubblicato, ha provato un po' di tutto per dare forma a un *songwriting* asciutto, sensibile e misurato. Se ha un pregio, è quello di saper scrivere con parole semplici e accurate, scelte con cura e, per parafrasare *Feathers*, *Blood And Bone*, è capace di andare incontro a una melodia che trasformi il buio in luce. Caratteristiche in grado di colpire uno dei due chitarristi dei Pearl Jam, Stone Gossard (con cui Mason Jennings milita nei Painted Shields), che ha prodotto **Magnifier** così come il suo predecessore, **Underneath The Roses**, per l'etichetta che ha fondato nel 1994. Una complicità che esclude però qualsiasi affinità con i Pearl Jam: chitarra acustica e pianoforte sono gli unici strumenti su cui si accorda la bella voce di Mason Jennings. La scelta è adeguata al tenore delle canzoni che è intimo e profondo, e il suono non è per niente dimesso nonostante la ridottissima stru-

mentazione. Bisogna ascoltarlo bene per cogliere molte delle sfumature tra gli arpeggi della chitarra o i contrappunti del pianoforte che sottolineano i versi di Mason Jennings. Solo in un paio di occasioni, ovvero in *Blood Red Sun* e in *Seasons*, fanno capolino una batteria e le percussioni, ma poi il tenore di **Magnifier** è decisamente *unplugged*, e pare giusto così. Mason Jennings si presenta dicendo che «una canzone è come una barca sull'acqua. Provi a farla navigare con meno parti possibili. Se lo fai bene, può essere veramente salutare». Gli basta un po' di *fingerpicking* per raccontare i drammi famigliari nella dolorosa *Building Castles In The Air*, torna ad accarezzare le armonie beatlesiane per *Joy In The Face Of It All* o *Little Yellow Flowers* e lascia intravedere le inevitabili inflessioni dylaniane in *Our World Is Ending (And She Don't Care)*. **Magnifier** è un'oasi di puro *songwriting*, onesto fino al midollo, senza additivi o conservanti, trucchi ed effetti assortiti, ci sono canzoni da scoprire come se stessi sbirciando il *songwriter* all'opera da dietro uno spigolo. Una posizione privilegiata che permette di assaporare da vicino anche *Don't Change*, dolcissima dedica alla moglie e al figlio di tre anni a cui chiede di non cambiare mai, e forse lo sta dicendo soprattutto a se stesso.

Marco Denti

PETER MURPHY

Silver Shade

Metropolis

★★★★½



A volte ritornano. Trattandosi di **Peter Murphy**, riverito principe delle tenebre anni Ottanta con i suoi Bauhaus nonché esponente di rilievo del movimento dark, potrebbe essere un buon titolo. I Bauhaus capirono (presto) quando mollare la presa, e malgrado Murphy abbia mantenuto un buon seguito anche *ex-post*, nella sua carriera solista non si registrano né disastri né opere memorabili. Con l'eccezione, forse, del progetto Dali's Car, in coppia col compianto Mick Karn (ex Japan), e del fascinoso **Dust** (2002), le cui pulsazioni orientali furono senz'altro influenzate dal lungo dimorare del cantante in Turchia (terra d'origine della moglie). Il penultimo, discreto **Lion** risaliava al 2014 e vedeva Murphy collaborare con Youth dei Killing Joke, anche stavolta coinvolto nella produzione e stesura dei brani. Il nuovo **Silver Shade** non ci consegna alcuna svolta bensì un prodotto ottimamente studiato e certamente baciato da buona vena creativa, che con pudore cerca di riavvicinare Murphy a un mercato più ampio e si presta a qualche occasione di *airplay* mediatico. Il suono è maturo, coinvolgente, melodico, talvolta sorprendente. Murphy è rimasto un cantante eccelso, un baritono straordinario che non ha mai nascosto il proprio amore per il David Bowie di *Wild Is The Wind* o *Something In The Air* (impressionante la somiglianza di timbrica), ma al quale è senz'altro piaciuto lo Scott Walker più umbratile sebbene non ancora *avant-garde*. 11 brani e il *bonus* di *Let The Flowers Grow*, singolo cantato a due voci con Boy George, gradevole ancorché derivativo rispetto al Nick Cave delle *murder ballad* di metà Novanta. Il resto si ascolta con piacere: nulla di sconvolgente, ma l'uso appropriato dell'elettronica di Michael Rendall o il *drum'n'bass* nelle